



GLI OPUSCOLI DE " LA PIETRA „

N. 2

L. 1,00

GIOVANNI AMENDOLA

Le forme essenziali della nostra vita politica e il rinnovamento postbellico.



**Sarno
Tipografia Fischetti
1919**

FONDO VIGNOLA.



Le forme essenziali della nostra vita politica e il rinnovamento postbellico.

(Discorso-programma tenuto da
Giovanni Amendola il 1.º novem-
bre 1919 in Mercato S. Severino
e in Sarno).

:: S A R N O ::
PREMIATA TIPOGRAFIA FISCHETTI
1919



Le forme essenziali della nostra vita politica e il rinnovamento postbellico.

Non mi propongo di esporvi, nella consueta interminabile elencazione, una di quelle raccolte di panacee politiche e sociali alle quali si riducono abitualmente i programmi dei partiti, delle coalizioni o dei singoli uomini politici: programmi nei quali si trovano allineati, su di un medesimo piano prospettico, i rimedi occorrenti a sanare le piaghe del presente ed i balsami portentosi da cui ci verrà, nella maturità dei tempi, il miracolo della perfezione politica, la meraviglia dell'Utopia terrena, l'avvento fulgido di una più o meno platonica città del sole. No: la politica non è storia e non è filosofia, sebbene essa viva di fatti e di pensiero; ed a chi chiede come io chiedo, come noi chiediamo, di assumersi le responsabilità della politica, e cioè di agire per tutti e nell'interesse di tutti, non può essere consentito di indugiarsi nella visione programmatica e generica della realtà presente. Deve, invece, chi si presenti a chiedere il mandato politico, esprimere con chiarezza il proprio giudizio intorno alla situazione storica nella quale egli si dispone ad agire, e deve altresì dire verso quali fini e con quali mezzi egli intenda di svolgere la sua azione. E' ciò, per l'appunto, che io mi propongo di fare.

Dopo circa 60 anni di predominio attivo nella direzione dello Stato, la democrazia nazionale italiana si trova di fronte ad una crisi storica. Dopo avere creato lo Stato, dopo averlo organizzato, sviluppato, rafforzato e guidato attraverso la guerra fino alla vittoria, essa si trova oggi di fronte a questo di-

lemma: o realizzarsi completamente nello spirito, nelle istituzioni, nella economia e nella cultura dell'Italia nata dalla guerra, o cedere la direzione dello Stato — ed avverrebbe ciò per la prima volta dai giorni del Risorgimento — ad altre concezioni politiche, ad altri metodi, ad altri uomini. Vedremo, tra poco, il senso profondo di questo dilemma, ma dobbiamo constatare subito che esso è posto nel fatto. Ed a codesto dilemma risponde la concentrazione di forze medie che abbiamo visto operarsi su più o meno larga scala, nella nostra come in altre circoscrizioni elettorali. Non si tratta, nel nostro come in altri casi analoghi, di un'ibrida coalizione di forze ispirata da criteri opportunistici; giacchè l'opportunismo subordina le idee, lontane, alle persone, prossime; mentre qui al contrario persone prima lontane e divise hanno messo in disparte ciò che le divideva per rispondere all'appello dell'idea.

E l'idea è questa: che si debba, a prezzo di qualsiasi sforzo, e di ogni sacrificio, conservare la direzione dello Stato al grande partito che fece l'Italia e la condusse da Novara a Vittorio Veneto, e che, per ottenere simile scopo, gli uomini e le frazioni fino a ieri divisi debbano congiungere le loro energie nel tentativo di realizzare interamente lo spirito della democrazia nazionale. Pertanto, o signori, l'unione degli uomini che con me scendono in questa lotta distinguendosi da altri uomini i quali vollero appartarsi, ciechi e sordi dinnanzi alla realtà, nell'arcaismo di sorpassate intransigenze ideologiche, è nobilitata da un'idea: l'idea che vi fu presentata per la prima volta, in veste degnissima, nel programma della democrazia liberale. Ciò detto, a giustificazione nostra, passo oltre.

La crisi italiana è parte ed aspetto della crisi del mondo, così come la guerra italiana, fu della guerra mondiale parte ed aspetto. Guardiamo al tutto per intendere la parte.

La crisi che oggi scuote e scrolla le fondamenta della società umana, è crisi morale ed è crisi sociale prima ancora di essere crisi politica. La guerra, piuttosto che crearla, l'ha rivelata; e noi crediamo che la guerra sia stato un bene, anche perchè rese evidente agli occhi di tutti un male profondo e minaccioso, e ci costringe oggi a guarire per non morire.

Dobbiamo ammettere che i due grandi partiti estremi — il socialista ed il cattolico — internazionalisti ed universalisti entrambi nella concezione e nel metodo, hanno avvertito prima e meglio delle varie democrazie nazionali il carattere pro-

fondo dei mali che affliggevano la società, la impossibilità di continuare a vivere nel provvisorio, e la necessità di una organica ricostruzione spirituale e sociale. Ma la guerra ha svegliato le democrazie dal sonno in cui erano immerse e le costringe oggi a cimentare il loro pensiero con problemi fondamentali. La guerra, riassumendo un lungo processo di riflessione critica e rafforzandolo col sussidio di un'esperienza quanto mai solenne e decisiva, ci permette di giungere a concetti, che, senza essere nè socialisti nè cattolici, consentono al nuovo pensiero liberale di arrivare alla piena consapevolezza dei problemi morali e sociali, rivelati a tutti dalla guerra. La vecchia società borghese, su cui cadde implacabile la sentenza della storia nell'agosto del 14, era fondata sul dogma individualista; pietra angolare su cui poggiavano il particolarismo degli individui, delle classi e degli Stati, e la conseguente anarchia degli interessi privati e dei rapporti internazionali. Riconosciamo oggi, ritornando ad un'idea madre di Giuseppe Mazzini, in quel dogma, un errore; ed in quell'errore la causa prima del cataclisma storico di cui fummo spettatori ed attori.

Fu anzitutto un errore intellettuale e morale, nato dal pensiero critico ed aggravato dalla coscienza romantica ed utilitaria dell'uomo moderno; ma fu altresì un errore politico perchè esso dava una base instabile alla vita dei popoli ed ai rapporti internazionali, ed un errore sociale perchè da esso nasceva il disordine interno della società contro il quale doveva fatalmente insorgere la critica amara e l'azione dissolvvente del socialismo. La guerra ci ha illuminato. L'individuo non ha diritti assoluti contro la tradizione e contro la società; perchè tradizione e società entrano a costituirlo in larga misura. Pertanto l'autonomia del singolo, su cui è fondata la libertà civile, non assolve l'individuo dalle sue responsabilità verso il passato, il presente e l'avvenire della società in cui egli vive; ma anzi le rende più precise ed imperative. Così, ad esempio, pur senza intaccare il principio della proprietà privata, bisogna proclamare che il diritto di proprietà non può essere rivolto contro la società, la quale può e deve assicurarsi dell'impiego produttivo della ricchezza, ed ha pieno diritto di controllare gli interessi privati dal cui giuoco anarchico può essere travolta in situazioni che l'interessano tutta quanta; di costringere individui, classi e ceti a tener conto, nella loro azione economica, della solidarietà di fatto che indissolubilmente li congiunge, e per cui l'azione di ciascuno si

ripercuote, fatalmente, a vantaggio od a svantaggio di tutti. Lo stesso va ripetuto nel campo dei rapporti internazionali.

Dobbiamo riconoscere, oggi, che il mondo europeo antecedente alla guerra era fondato sul disordine, e che la guerra ci ha imposto la creazione di un ordine nuovo. Solo tale creazione potrà eliminare, per un lungo periodo, le cause del conflitto tra classi e popoli e ridare alla coscienza morale quell'equilibrio che da circa due secoli essa aveva smarrito. La necessità in cui gli Stati si trovano di risolvere siffatti problemi nel tempo stesso in cui liquidano la guerra e danno opera all'indispensabile ricostruzione del loro organismo spiega le scosse, i sussulti, le crisi, attraverso cui li vediamo penosamente riprendere la loro normale esistenza. Da noi come altrove. Incendiamo cautamente sull'orlo di un abisso che si chiama rivoluzione. Siamo protetti, qui in Italia, dalla grande quantità di esperienza storica che è ammassata nel fondo inconsapevole delle coscienze più umili; siamo minacciati invece dalla coltura poco diffusa, dal feroce individualismo delle classi politiche, dalla retorica nazionale e dal sentimentalismo fantasioso e loquace delle masse. Occorre grande fermezza di carattere e grande precisione di idee per superare la crisi.

Se ci collochiamo da questo angolo visuale noi potremo considerare con tranquillità un fatto che turba ed impressiona molti in questa vigilia elettorale: e cioè il largo e quasi totale rinnovamento che si prevede della Camera elettiva. Siamo di fronte ad una rivoluzione elettorale la cui importanza storica supera di gran lunga quella della rivoluzione parlamentare del '76. Ma dire rivoluzione elettorale equivale a dire che i più vasti e profondi rivolgimenti possono, in Italia, operarsi nell'orbita della legalità senza pregiudizio dell'ordine pubblico e della stabilità dello Stato. Quale constatazione potrebbe esserci più gradita? Se la rivoluzione elettorale del '19 deve allontanare dal nostro paese altre più pericolose scosse, noi la registreremo fra gli eventi più fausti della nostra storia. E se la riforma elettorale, ad onta di inconvenienti che si riveleranno sempre più gravi a misura che noi proseguiremo nella esperienza che ne andiamo facendo, avrà contribuito ad incanalare nelle vie legali tutti i tentativi di rivoluzione e di reazione scatenati dalla guerra, essa ci apparirà storicamente giustificata e politicamente utile e salutare.

Del resto non vanno dimenticate, in quest'ora, le critiche che rivolgemmo in altri tempi a quella classe politica che oggi vediamo costretta ad un così largo e profondo rinnova-

mento. Fu affermato, più volte, che il popolo italiano valeva assai più della sua classe dirigente e fu affermato ciò, soprattutto, e con più manifesta ragione, durante il corso della guerra. Qual meraviglia, dunque, se oggi il popolo italiano giudica la sua classe dirigente e largamente la rinnova?

Non ci sentiamo, oggi, di fronte ad un così grave crepuscolo di uomini, di rievocare errori e di rinnovare critiche che sono nella memoria di tutti: solo diciamo che la crisi della nostra classe politica dirigente, svalutata dagli errori della guerra e della pace, era inevitabile; che essa è intimamente conservatrice, in quanto permette di distinguere le responsabilità degli uomini da quelle del regime e della nazione; che infine, dopo avere invocato tante volte il rinnovamento ed il ringiovanimento della nostra vita pubblica, noi crediamo che non si debba temere l'avvento del nuovo. Nel nuovo troveremo la salvezza e la fortuna d'Italia.

Abbiamo detto che la guerra rivelò i mali profondi della società moderna e ci aprì, attraverso i più crudeli orrori, la via per guarirli. La guerra giunse nel mondo come una necessità ineluttabile e coloro stessi — popolo ed uomini — che ne furono i promotori ed i protagonisti, ci appaiono oggi, nella luce della storia, come gli strumenti fatali dell'inevitabile. Il pangermanismo — questo errore spirituale così ferocemente aggressivo — non fu che l'esagerazione di un errore più generale e diffuso sebbene meno accentuato e visibile. L'umanità, costretta a difendersi dal pangermanismo, si difese da sè stessa, rinnovò lo spirito ed il cuore, e creò le condizioni necessarie per la fondazione di un nuovo ordine. Ma, se ci collochiamo da un punto di vista esclusivamente italiano, dobbiamo dire che per l'Italia la guerra fu in un senso anche più preciso una necessità ineluttabile: giacchè l'Italia, legata da mille vincoli morali, politici ed economici ai due gruppi contendenti, non poteva *materialmente* sottrarsi al conflitto; perchè, se per assurda ipotesi avesse potuto farlo e lo avesse fatto, con ciò avrebbe sottoscritto alla propria decadenza storica, avrebbe dovuto rinunciare per sempre a risolvere il problema della sua indipendenza, avrebbe passivamente accettato il dominio del qualsiasi gruppo vincitore ed avrebbe infine efficacemente collaborato a stabilire sul continente e nel mondo la tirannia medio-europea. La guerra fu una necessità: l'averla riconosciuta tempestivamente, l'essersi ad essa liberamente conformato, costituisce e costituirà sempre per il popolo d'Italia un titolo altissimo di gloria. Vera-

mente questa grande gesta rappresenta il nostro risorgimento più vero e maggiore. Se anche da essa non ci fossero derivati che sacrifici, perdite e delusioni, il solo fatto di averla voluta e di averla saputa combattere, costituirebbe, per l'onore e per l'avvenire del nostro paese un vantaggio più prezioso di qualsiasi altro vantaggio. Ma la guerra ci diede invece soddisfazioni, trionfi ed acquisti; e pertanto ogni tentativo di postuma denigrazione e svalutazione va respinto con energia. Abbiamo oggi il confine storico delle Alpi, cui aspirammo per secoli invano, Trento e Trieste sono italiane, e nello stesso disputato Adriatico signoreggia, ad onta di ogni contrarietà, la bandiera italiana. E se è vero che Fiume non ha visto ancora accolti i suoi voti, è vero altresì che il Governo e con esso il popolo d'Italia non rinuncia a rivendicarne l'imprescrittibile diritto. Oltre il confine conquistato crollò e disparve la monarchia degli Asburgo, secolare minaccia e pericolo permanente per la patria nostra. Scomparve altresì, è vero, con la sparizione dei tre imperi, l'antico equilibrio europeo, ma è pur vero che la situazione internazionale dell'Italia è, a malgrado di ciò, fundamentalmente migliorata, e che ad onta delle apparenze egemoniche e delle reali prevalenze che si riscontrano nel mondo internazionale, alla nostra politica estera si aprono oggi vie più larghe e più sicure.

Spetta a noi di riconoscerle e di tentarle. Siamo fermamente convinti che le difficoltà che parvero insormontabili ad una politica estera miope ed angusta, saranno vittoriosamente superate nell'avvenire, e che l'Italia potrà trovare la soluzione dei suoi maggiori problemi vicini e lontani in una vasta ed organica politica europea. Tutto ciò ci ha dato la guerra; tutto ciò noi non avremmo conseguito se la guerra non fosse stata.

Se bene riflettiamo, dunque, nè i risultati della grande guerra, nè la pacifica rivoluzione politica che essa determina nel nostro paese, giustificano un eccesso di pessimismo. Abbiamo da un lato un accrescimento di territorio e di potenza, dall'altro un rinnovamento della classe dirigente che il paese opera, attingendo direttamente alle profonde riserve di energia della stirpe. Se ci facciamo a considerare le nostre condizioni finanziarie, economiche e sociali, noi ci sentiamo indotti alla maggiore serietà, ma non riusciamo neppure questa volta ad essere vinti dal pessimismo.

E' superfluo ricordare gli elementi costitutivi della situazione anormale in cui viviamo; un debito pubblico che dagli

80 sale verso i 100 miliardi, accrescendosi di un miliardo al mese, e di cui fa parte un debito ingente verso l'estero; uno sbilancio commerciale che era di 11 miliardi in nostro svantaggio nel '17, per avvicinarsi ai 13 nel '18 e con tendenza ad accentuarsi nel corso del '19; la sproporzione preoccupante tra l'entrata e la spesa dello Stato che tende a peggiorare per l'incremento continuo di tutte le aziende statali; la persistente difficoltà nello smobilitare e nel ridurre al normale i bilanci militari; infine, più preoccupante di tutto, la difficoltà di porre un termine al progressivo continuo aggravamento della situazione, causa la stanchezza morale che ci allontana dai soli rimedi veramente efficaci, quali sono la produzione ordinata, la disciplina interna ed il lavoro pacifico e fecondo. La corsa agli aumenti degli stipendi e dei salari, l'intolleranza dello sforzo metodico e prolungato, la mania scioperaiuola e le abitudini spenderecce create dalla guerra: tutto ciò cospira a perpetuare e ad aggravare la situazione economico-finanziaria già gravissima nella quale ci troviamo. Questo quadro non è certo confortante e la preoccupazione che esso genera in noi si accresce, se è possibile, quando dalla considerazione della finanza passiamo a quella della economia nazionale. Qui ci colpisce lo spettacolo della nostra dipendenza dall'estero per cui quasi metà del popolo italiano vive di importazione e, non potendo o non sapendo pagare l'importazione con l'esportazione o col lavoro, determina un progressivo aggravamento del nostro debito verso l'estero; ed insieme ci colpisce lo spettacolo di una industria sorta con la guerra, che non può in gran parte sopravvivere alla guerra, ma che non vuole ed in certa misura non può smobilitarsi né trasformarsi; dal che deriva una crisi complessa che investe così i ceti industriali come i lavoratori delle grandi industrie belliche. Occorrerà determinare al più presto, per l'Italia, il sistema economico della maggiore possibile produzione, uniformare ad esso il futuro sistema doganale e l'azione dello Stato in materia economica, ed avviarci in tal modo verso il miglioramento di una situazione la quale, se dovesse persistere, ci condurrebbe al fallimento ed alla rovina. Ma finché in tal senso non ci saremo decisamente orientati, crescerà, se è possibile, l'asprezza delle condizioni di vita, si acuiranno in modo sempre più pericoloso i conflitti sociali, si farà più intensa e più feroce la competizione fra ceti ed individui per la conquista di un benessere che sfuggirà gradualmente a tutti, sarà sempre più spietata la contesa per il

tozzo di pane tra coloro che, se lavorassero invece di disputarsi, potrebbero produrre, col lavoro delle loro braccia, pane sufficiente per tutti.

Tale la situazione organica del nostro paese, guardata con occhio freddo e scevro d'illusione. Ebbene, dopo averla riconosciuta per quella che è, noi ripetiamo che essa impone agli italiani la più vigile serietà ed il più severo patriottismo, ma non giustifica il pessimismo e lo sconforto. La guerra ci ha dato l'inestimabile bene della vittoria; ed un simile bene merita di essere pagato. Noi stiamo attualmente pagando il suo prezzo. Allorchè ci saremo liberati da questo debito, coglieremo veramente il frutto della vittoria. Paesi, del nostro più forti e più ricchi, attraversano crisi non meno gravi della nostra: si guardi all'Inghilterra per persuadersene. Io ho fede nell'avvenire d'Italia. Credo che la gravità dei nostri problemi non oltrepassi ancora la capacità di resistenza e di azione del nostro Stato e del nostro popolo. Ma per resistere e per agire è necessario volere: qui è il punto centrale della nostra questione. Il problema dell'Italia attuale è soprattutto un problema di volontà, e cioè un problema morale: constatazione questa che giustifica tutti i dubbi, ma altresì legittima tutte le speranze.

Tra gli errori commessi dagli uomini che diressero la guerra nessuno apparirà, in avvenire, tanto grave ed imperdonabile quanto quello che fu compiuto nel giorno stesso dell'armistizio. Doveva il Governo, proclamare in quel giorno che la guerra non era finita, che lo sforzo e la disciplina ci erano tuttavia indispensabili: ed il paese, a cui la fine delle ostilità giungeva improvvisa, avrebbe inteso e seguito come dopo Caporetto. Doveva, il Governo tendere rapidamente ed abilmente alla pace migliore e mettersi in condizione di smobilitare al più presto in tutti i campi. Invece il governo smobilitò una cosa sola: lo spirito nazionale. Visse nel provvisorio, si cullò nelle illusioni, non seppe nè vincere nè ritirarsi in tempo; lasciò che la situazione interna si aggravasse e si aggrovigliasse mentre non riusciva a darci una pace accettabile, e lasciava intensificare le discordie interne e crescere la delusione e l'amarezza nell'anima nazionale. Mai un tesoro più grande fu sperperato con più colpevole leggerezza, con più insipiente inettitudine. Con la forza morale della vittoria dovevamo affrontare subito i problemi del dopo guerra: attendemmo invece che questa forza andasse in gran parte dispersa e che i problemi si facessero più gravi e più minac-

ciosi. Il Governo attuale li trovò improrogabili e dovette accettare compiti ed assumersi responsabilità che si sarebbero imposti a qualsiasi altro Governo, che fosse giunto al potere nella medesima ora.

Qui, cadono opportune alcune parole di chiarimento intorno alla mia attitudine verso il Ministero.

Ci giungono opposti rimproveri: taluno, impaziente di incarnare in sè l'archetipo del perfetto ministeriale, afferma che noi non siamo ministeriali abbastanza; tal'altro invece, ritenendo che la fortuna dell'Italia si realizzi al massimo grado in commovente armonia con la propria, attraverso la crisi dell'attuale Gabinetto, ci fa torto di esserlo troppo. Alla prima censura io vorrei, almeno per quanto mi riguarda, riconoscere un certo fondamento di ragione. Se mi volgo a considerare i miei pochi anni di attività giornalistica — e chiedo scusa se l'argomento mi costringe a parlare di me — sono indotto a concludere che in me prevale il temperamento di opposizione. Dal '12 al '14 infatti, condussi una serrata e persistente campagna contro la politica estera di Giolitti e di San Giuliano; nel '16 promossi un movimento di critica e di opposizione al Governo dell'On. Salandra perchè temevo che le sorti della guerra potessero essere compromesse od aggravate dagli errori di coloro cui ne era affidata l'alta direzione; nel '18 condussi la nota campagna contro la politica estera dell'On. Sonnino

Riconosco dunque, senza difficoltà, che fa difetto in me, il temperamento del ministeriale perfetto e perpetuo, e che io non posso assumere, in questo campo, gli impegni a cui altri sente di potere brillantemente far fronte con la sicurezza che gli deriva da un passato già lungo e finora non mai smentito. Ma, ciò detto, debbo rivolgermi agli altri censori per dichiarare che in due occasioni io mi sono apertamente schierato a favore di un Governo: e cioè dopo Caporetto, per l'on. Orlando, ed attraverso la recente crisi di Stato, per l'on. Nitti. Nel primo caso era in gioco la esistenza nazionale, nel secondo caso si trattava di difendere e di conservare lo Stato Italiano. Qualsiasi Governo si fosse trovato a raccogliere la eredità Orlando-Sonnino avrebbe dovuto assumersi responsabilità e compiere atti che l'On. Nitti si è assunto ed ha compiuto. Non ho a pentirmi di essere stato ministeriale per l'on. Orlando dopo Caporetto, come non ho a pentirmi di esserlo stato per l'on. Nitti attraverso la crisi recente.

Guardiamo piuttosto all'avvenire.

Il rinnovamento della Camera elettiva, rende normalmente necessario il riesame della situazione politica. E poichè il rinnovamento al quale andiamo incontro sarà radicale, e quasi totale, è ovvio pensare che la situazione politica potrà essere riconsiderata ad una scadenza non lontana. Ciò mostra di intendere lo stesso Governo allorché, adottando altrove il criterio della concentrazione delle forze medie, ha promosso accordi tra candidati ministeriali e candidati di opposizione, nell'interesse della concordia costituzionale. Ci avviamo dunque verso l'avvenire con piena libertà di giudizio intorno ai problemi che ci saranno imposti dalla situazione.

Che cosa dovremo chiedere all'azione del Governo ?

Restringiamoci, per ragioni di serietà evidenti, a considerare i compiti dell'avvenire immediato.

La passata legislatura accompagnò l'Italia fino alla vittoria; alla prossima legislatura spetterà il compito di estrarre dalla vittoria il frutto della vittoria. Per giungere a tal fine occorre dare opera ad una ricostruzione organica della vita nazionale in tutti i campi. Una simile opera richiede concordia, tenacia, silenzio. Dobbiamo aspirare ad un periodo di tempo, nel quale le polemiche cessino dall'agitare gli animi, nel quale gli sconvolgimenti alla vita pubblica cedano il posto agli interessi della vita privata, nel quale il lavoro privato sia il protagonista silenzioso e provvido della vita nazionale. Durante gli anni della guerra gli uomini sono stati strappati violentemente dal loro focolare: dapprima reagirono contro la tirannia della storia che violava, con la privazione e con la morte, la loro vita individuale; poi si sono così completamente identificati col grande processo storico che li distolse da sè stessi, che oggi è difficile convincerli ad abbandonare le strade ed a tornare nelle case. Eppure è necessario che la grande maggioranza dei cittadini si convinca che in un sol modo essa può ormai partecipare utilmente alla vita pubblica: col lavoro privato. Deve essere compito del Governo di far sorgere nella coscienza dei cittadini questa convinzione.

Ma debbono i cittadini stessi aiutare il Governo in questa opera necessaria. Se tutti gli Italiani che attualmente si agitano, polemizzano, scioperano, scrivono articoli incendiari, pronunciano discorsi apocalittici e promuovono discussioni e convulsioni d'ogni specie, tornassero nelle loro case e riprendessero il lavoro al punto in cui lo lasciarono quando scoppiò la

guerra, noi avremmo risoluto il nostro problema di volontà e l'Italia sarebbe salva.

Per ottenere che si crei nel paese un ambiente favorevole a questo necessario « ritorno al lavoro », noi dovremo opporci fermamente ad ogni iniziativa diretta a rinnovare e ad inasprire i dissensi che accompagnarono la guerra, o ad aprire questioni nuove inutili e pericolose. Intendiamo riferirci alle inchieste che taluno forse promuoverà su aspetti vari della nostra guerra: ciò è oramai materia di storia ed è tempo finalmente che la polemica taccia. L'Italia è una grande convalescente e chi veramente l'ama non deve imporle lo sforzo, che essa non potrebbe sopportare, di rinnovate dissensioni intestine. Così dovremo opporci ad iniziative pericolose e vane, come quella dei fautori della Costituente, i quali — nè vogliamo entrare qui nel merito — non avvertono come una simile questione, dato che si riuscisse veramente ad imporla al Paese, comprometterebbe in modo definitivo il ritorno al lavoro, la pacificazione degli animi, la soluzione dei problemi sostanziali ed il nostro credito all'estero, così bisognoso di essere consolidato.

Questo per quanto si riferisce al problema morale che riguarda governo e cittadini, e di fronte al quale la solidarietà dell'uno e degli altri è inscindibile. Venendo ora a considerare quella che è più propriamente l'azione del Governo diremo che essa dovrà mirare innanzi tutto a migliorare le nostre relazioni internazionali, le quali dovranno essere curate tutte quante con la maggiore precauzione e rese amichevoli, o quanto meno corrette, dove lascino a desiderare. Anche nel campo della politica estera devono subentrare il silenzio, la cautela e la preparazione. Non possiamo pensare, oggi, ad una ripresa seria di politica estera, sebbene sia da augurare che tale argomento attragga la riflessione degli uomini politici ai quali apparterranno le responsabilità del domani: oggi noi dobbiamo chiedere alle nostre relazioni internazionali un concorso serio e concreto per la liquidazione della guerra, e per determinare condizioni che consentano la ripresa della nostra economia.

Occorre, in pari tempo, avviare ad un sicuro equilibrio il bilancio dello Stato. Provvedimenti seri e risolutivi in tal senso si impongono e dovranno essere rapidamente attuati. Contro tali provvedimenti si è manifestata la resistenza di ambienti bancari ed industriali, soprattutto dell'alta Italia. E' augurabile che tale resistenza abbia presto a cessare poichè,

ove non cessasse, ogni Governo avrà il dovere di passare oltre, senza ulteriore perdita di tempo. Le critiche che si fanno all'imposta patrimoniale o al prestito forzoso sui patrimoni, a vantaggio di un'imposta fortemente progressiva sul reddito, sono teoricamente giuste; ma hanno in pratica il grave difetto di rinviare di troppo la sistemazione del bilancio cui urge invece provvedere. A ciò che vi è di giusto nelle critiche si risponde distribuendo il pagamento della imposta durante una serie di anni abbastanza lunga perchè sia possibile, ai colpiti, di ridurla, intensificando il risparmio, ad una forte imposta sul reddito. Ma, ciò concesso, le esigenze del bilancio dovranno prevalere senza ritardo. Ed a ristabilire l'equilibrio del bilancio dovranno concorrere altri mezzi, alcuni dei quali potranno esserci facilitati dalle nostre relazioni internazionali, se sapremo opportunamente coltivarle.

Senonchè il bilancio dello Stato non raggiungerà un equilibrio stabile e sicuro se non giungeremo a stabilire quale dovrà essere il sistema economico italiano, nell'avvenire prossimo. Qui ci troviamo, ancora una volta, di fronte al problema della liquidazione della guerra, la quale ha creato un regime di prezzi alti e di mercato chiuso, a cui i produttori, che se ne sono giovati, non intendono rinunciare. Siamo di fronte ad un fatto la cui gravità morale non può sfuggire: che le medesime grosse fortune, create con la guerra, le quali recalcitrano di fronte all'imposta patrimoniale, tentano di rinserrire la economia nazionale nel carcere di un protezionismo follemente inasprito. Facciamo larga parte alle necessità di liquidare l'economia bellica senza scosse e col minimo di perdite; ma assumiamo, in questa materia, un criterio di utilità generale, e non possiamo preoccuparci se la ricchezza, che la guerra concentrò prodigalmente in poche mani, dovrà tornare a distribuirsi più equamente in tutto il paese. Nè ci sentiremo di sforzare l'economia italiana, con artificiose tariffe protettive, e produrre ciò che fu indispensabile durante la guerra, ma che non ci occorre più durante la pace, o può essere vantaggiosamente importato in cambio di merci che noi possiamo produrre in condizioni migliori.

Non accetteremo gli inasprimenti enormi che ci vengono preannunciati con la tariffa generale provvisoria, recentemente elaborata, se non a ragion veduta, e previo esame e consenso da parte degli agricoltori; giacchè non crediamo nè economicamente vantaggioso, nè politicamente utile, lo sforzare a produrre ferro questo vecchio paese che fu sempre produt-

tore di messi e che tutto predispone all'agricoltura ed all'industria rurale. Non lo crediamo politicamente utile anche per una ragione che sarà sfuggita a molti, e che è strettamente connessa alla guerra. Gli alti prezzi dello Stato bellico hanno beneficato largamente agricoltori e contadini; ed è generale il fenomeno dei contadini che acquistano la terra dai proprietari dando origine in tal modo ad un largo frazionamento della proprietà rurale. Il fenomeno, che si verifica anche nelle regioni classiche dei conflitti agrari, è salutare: in esso noi vediamo la base sicura di una solida pace sociale, e di una grande prosperità economica. L'Italia deve poggiare, politicamente ed economicamente sull'agricoltura, ed avviarsi a diventare una grande democrazia di contadini. Qui sta il baluardo della pace sociale e della difesa dello Stato. E' necessario pertanto che la voce degli agricoltori abbia a suonare forte ed alta allorchè si tratterà di determinare il futuro regime doganale, e che le richieste del protezionismo industriale abbiano ad essere severamente contenute.

L'azione del Governo dovrà farsi sentire potentemente, nella ricostruzione della scuola, dell'esercito e dell'armata. La Scuola è decaduta a tal segno, che se noi non provvederemo d'urgenza a ricrearla *ab imis*, presto essa sarà ridotta ad un ricordo, e ad una pietosa rovina. Gli ordinamenti militari vanno profondamente rimaneggiati, così da renderli conformi al concetto della nazione armata; e gli ordinamenti scolastici e quelli militari dovranno essere considerati insieme, poichè, come la guerra ha svelato, l'educazione e la difesa nazionale sono intimamente congiunte ed il limite della resistenza di un esercito moderno va cercato più che nella sua forza organica, nell'educazione intellettuale e morale del popolo da cui esso attinge forza, vita, idealità ed energia combattiva. La nuova legislatura, non appena assicurato l'equilibrio, dovrà esigere che questi due problemi commessi ed ugualmente essenziali, vengano affrontati.

Ma non basta. La legislatura che immediatamente succede alla guerra ha un debito d'onore verso la memoria dei caduti, verso il buon nome d'Italia, e deve sapersi sdebitare superando qualsiasi ostacolo ed ogni possibile difficoltà. Un paese che ha sostenuto ed ha vinto una grande guerra, che ha sacrificato centinaia di migliaia di vite per tenere degnamente il suo posto fra le grandi Potenze, ed al quale, grazie a tali sacrifici, è stato riconosciuto un posto direttivo nell'organizzazione giuridica del mondo, deve sapere cancellare da

sè stesso talune brutture e talune inferiorità intellettuali e sociali, che lo debilitano e l'avviliscono. Non ci gioverebbe avere distrutto l'impero nemico ed esserci assicurati un confine sicuro, se la Patria dei nostri morti non dovesse essere liberata dalla vergogna dell'analfabetismo, se le terre donde sorsero per combattere e per vincere i contadini meridionali non dovessero essere rialzate ad un grado di civiltà materiale che le renda omogenee col resto d'Italia. Non torniamo, con ciò, alla tradizionale e già superata questione del mezzogiorno, quale veniva prospettata trent'anni or sono, ma affermiamo innanzi tutto che è un'interesse dell'Italia stabilire un'uniformità di sviluppo tra tutte le sue parti, sì che possano progredire con unico ritmo; e che fino a quando tale risultato non sia stato raggiunto, l'Italia sarà soltanto una mezza Italia, e non potrà realizzare tutta la sua capacità di ricchezza e di potenza. Poichè, dunque, si tratta di un interesse generale italiano, dove lo Stato escogitare ed attuare tutte quelle provvidenze elencate e studiate più volte, che concorrono a farci raggiungere lo scopo. Deve lo Stato, logicamente ed onestamente, addossarsi la spesa, o quasi tutta la spesa occorrente per trasformare razionalmente il Mezzogiorno. Finchè si andrà innanzi con leggi che, prevedendo opportune opere pubbliche, addosseranno la metà, il terzo o il quarto della spesa ai bilanci comunali e provinciali, i quali, come è noto, non hanno margini sufficienti per sostenere tali aliquote, si giungerà soltanto ad accumulare, presso il Tesoro, residui inutilizzati, che finiranno per essere assorbiti dalle regioni nelle quali i bilanci degli Enti locali sono più prosperi e più robusti -- col risultato di accrescere, invece di diminuire, il dislivello esistente tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia. Occorre che lo Stato si assuma tutto intero il peso ed il merito dell'iniziativa occorrente: i milioni così spesi non andranno perduti, perchè fruttificheranno in civiltà ed in cultura, vale a dire in ricchezza. Uno Stato, che per le sue necessità di grande potenza deve chiedere il sangue e gli averi di popolazioni viventi in condizioni sociali sfavorevoli, deve poter dare oggi strade, acque, scuole e provvidenze economiche come ieri diede fucili, cannoni, mitragliatrici e quanto altro fu necessario per combattere e per morire.

Lo Stato deve agire di sua completa iniziativa, ma sciolto dalle pastoie burocratiche, coi mezzi liberi e flessibili di una grande industria. Se giungessimo a metterci per questa via, la questione del Mezzogiorno diventerebbe in pochi anni un

ricordo e l'Italia ne uscirebbe più grande, più colta, spiritualmente più forte, economicamente più potente.

E su questa via deve essere possibile mettersi. Ne abbiamo una prova nella costituzione dell'Ente nazionale contro l'analfabetismo affidato all'alto senno ed alla fervida energia di Andrea Torre. Occorre proseguire nella stessa direzione ed eliminare in pochi anni, insieme con l'analfabetismo, ciò che vi è di più stridente nella differenza di condizioni culturali e sociali tra le due parti d'Italia.

Infine — e tocco il limite di ciò che potrà essere richiesto alla venticinquesima legislatura, — dovremo affrontare il tema della riforma amministrativa nel suo duplice aspetto di decentramento e di sistemazione dei bilanci locali. Vecchi progetti germogliati nella mente di Cavour, di Farini, di Minghetti e di Crispi dovranno essere riesumati se si vorrà mirare al fine di rendere più vasta e più discentrata, e nel tempo stesso più intensa e più efficace, l'azione dello Stato.

Non credo che la diffidenza, generalmente diffusa contro lo Stato, sia legittima: giacchè l'influenza dello Stato è da preferire, di solito, in Italia, a quella degli Enti pubblici inferiori. Si tratta soltanto di non confondere lo Stato con la burocrazia centralizzatrice, e di permettere all'azione statale di circolare, con libertà e con scioltezza, in tutti i meandri dell'organismo nazionale.

E, poichè di proposito ho escluso da questa esposizione tutto ciò che non si riferisca alla situazione presente ed al prossimo avvenire, mi affretto a concludere.

Noi vogliamo conservate le forme essenziali della nostra vita politica, ma vogliamo nel tempo stesso che la materia di essa sia profondamente rinnovata, anzi rivoluzionata.

Deve essere mantenuto ad ogni costo l'ordine pubblico, deve essere preservato, anzi accresciuto, il prestigio dello Stato; ma alla direzione di esso, che vogliamo conservato integralmente nella sua tradizione, nelle sue finalità e nei suoi organi essenziali, debbono essere chiamati nuovi ceti ed uomini nuovi.

La classe dirigente italiana è composta ancora dei detriti di quella borghesia che per secoli fu insensibile agli ideali di unità e di indipendenza, appena rattivati e fecondati dalla scarsa generazione dei creatori del Risorgimento. Il senso storico della democrazia, sta non già — come fraintesero i vecchi partiti — nella critica astratta delle istituzioni che ci reggono,

bensi nello svegliare, dalle profondità della stirpe, uomini nuovi, una nuova classe dirigente.

La guerra ha aperto le vie a questa profonda e pacifica rivoluzione: essa ne ha costituito l'inizio: spetta a noi, oggi, di completare e di perfezionare l'opera sua.

Questo senso della nostra storia deve renderci meno amaro il distacco dal passato; deve renderci devoti e volenterosi servitori di quell'avvenire che, forse inconsapevoli, rechiamo in noi. Questo ci appare il senso vero della protesta, spesso violenta, talora incomposta, contro il passato che sorge dagli uomini che vollero e che fecero la guerra: ed in questo senso noi raccogliamo la voce ammonitrice dei combattenti, e ne faremo stimolo prezioso dell'opera nostra.

Con questa fede, con quest'animo, con questi concetti noi pensiamo all'avvenire d'Italia. Esso rifulgerà radioso al di sopra dei nostri errori e dei nostri dissensi. Esso ci viene promesso, infallibilmente promesso, dalle tombe dei nostri morti, dai dolori del nostro popolo di soldati, dalla iniziativa oscura ed audace dei nostri emigranti, dalla solita ed irraggiungibile tenacia dei nostri contadini. A questo popolo mancarono troppo spesso capi degni, ma ad esso non può mancare l'avvenire. A coloro che in questa ora di crisi sollecitano dai loro concittadini l'onore di guidarlo verso quel sicuro avvenire sia perdonato l'orgoglio, considerando la fede che li anima, e la volontà buona che li spinge verso il dovere civico più alto.

Mancheranno — chi sa? — le loro forze all'ardua prova; ma dove la capacità sarà deficiente, non verrà meno mai la probità civile, nè la devozione alla Patria. E la Patria oltrepasserà virtù ed errori di uomini, — dei presenti come dei passati e dei futuri — col suo passo eterno ed immancabile; utilizzando il bene ed il male, fino all'attuazione completa della sua civiltà e della sua grandezza.



